

di averli una volta definiti (salvo sempre, naturalmente, le eccezioni) l'unione di un giurista fallito con un filosofo mal riuscito. Non criticherò le sue critiche filosofiche, né in quel che dice del « soggettivo » con l'opporre a questo l'« oggettivo » e il « reale » (« soggettività », nella filosofia moderna, significa « creatività spirituale », e perciò abbraccia il tutto), né nel suo rifiuto ad accogliere il concetto del divenire, al quale si atteneva l'acuto e sovente profondo linguista Schuchardt; né in altri punti concettuali. Piuttosto prendo occasione per ribadire un mio convincimento: che sebbene in Italia, negli ultimi cinquant'anni, gli studii filosofici siano assai migliorati in qualità e la loro penetrazione nella cultura generale sia di gran lunga maggiore, non si è ancora restaurato il buon ordine pedagogico, che durò per secoli, onde a fondamento comune di ogni specializzazione era lo studio della filosofia e in particolare della logica: ordine infranto dal naturalismo e positivismo ottocentesco e dalle sue vanterie e sghignazzamenti contro l'inutile filosofare. Gli effetti di questa frattura persistono in molti specialisti, i quali, costretti poi dalle cose stesse a fare i conti con principii e concetti, cioè a filosofare, se la cavano non troppo felicemente, perché privi della necessaria preparazione. Non gioverebbe tornare in tal riguardo all'antico? Questo è nei miei voti, ed è un voto, dirò così, umanitario, perché amico dell'umanità è chi prende a cuore le sorti della ragione e della logica.

LINGUISTICA E FILOSOFIA *

1. — Come difficile, se non impossibile, fu, al destarsi del pensiero umano, concepire una netta divisione tra forme diverse del sapere — tra quelle distinte e specializzate forme di sapere che oggi chiamiamo le scienze particolari, — restando esse cumulate e confuse per difetto di sviluppo, quasi embrioni di una stessa matrice, nell'unica forma di sapere che si distinse col nome di filosofia; così oggi, dopo che quelle scienze particolari, aventi ad oggetto particolari aspetti della realtà, hanno assunto fisionomia ed autonomia nettissime, e sempre nuove forme di conoscenza specializzata si affermano nel campo del sapere tecnologico, riesce difficile, se non impossibile, persuadersi che esse stiano l'una divisa dall'altra e non siano ricomprendibili o ricomprese in una vasta unità del sapere.

La difficoltà che nasceva ieri dal difetto, nasce oggi dall'eccesso di sviluppo: l'uomo di pensiero, l'autentico uomo di pensiero, immerso in un rivolo particolarissimo di esperienza, si sente di tanto in tanto, quando il pieno dominio del suo piccolo principato non lo sazi di dolce amor proprio e di soddisfatta virtuosità, preso da una insofferenza e da un'aspirazione ch'io chiamerei insofferenza del particolarismo e aspirazione all'unità. È a qualcosa di perduto, all'oasi perduta dell'unità del sapere, ch'egli tende ancora e di nuovo, e non solo per un bisogno di sintesi conoscitiva che gli dia il senso e il valore di tutta l'esperienza (che è dire del suo e dell'altrui destino), ma per la convintissima convinzione che il particolare sapere, da lui con tanta abnegazione coltivato, ha una autonomia soltanto relativa e parziale; rivolta, sì, a garantire l'aderenza del conoscere al suo particolare oggetto concreto (aderenza inconcepibile nelle filosofie enciclopediche di antico e di nuovo stampo), a garantire, in altre parole, la concretezza del

* Da « Giornale Critico della Filosofia Italiana », 1950, 242-248.

conoscere, ma al tempo stesso a ribadire la sua limitatezza e a postulare la sua collaborazione e integrazione con altre, se non con le altre, forme del sapere. « Questo esser costretti — per dirla con parole contemporanee di un nostro vecchio e grandissimo pensatore, Alessandro Manzoni — a spezzare lo scibile in tante questioni; questo vedere come tante verità nella verità che è una, e in tutte vedere la mancanza, e insieme la possibilità, anzi la necessità d'un compimento; questo spingerci, lasciatemi dire ancora, che fa ognuna di queste verità verso dell'altre; questo ignorare, che pullula dal sapere, questa curiosità che nasce dalla scoperta, come l'effetto naturale della nostra limitazione, è anche il mezzo per cui arriviamo a riconoscere quell'unità che non possiamo abbracciare ».

Non occorre portare — tanto sono evidenti e direi banali — i soliti esempi di scienze talmente affini e cooperanti da meritare l'appellativo di complementari: le varie scienze del mondo fisico, ad esempio, o la storia con le discipline consorelle dell'archeologia, della paleografia, ecc. Vogliamo piuttosto richiamare l'attenzione sopra una disciplina che, nata da poco più di un secolo, presenta — per la qualità del suo oggetto — una fisionomia *sui generis*, mal delimitabile non solo in se stessa ma altresì nei suoi rapporti con discipline di natura diversa: alludo alla linguistica, o glottologia che dir si voglia.

L'oggetto di tale scienza è infatti conteso dagli studiosi più disparati: dal fisiologo e dal fisico, in quanto l'interesse si concentra sul funzionamento degli organi vocali e sull'analisi sperimentale dei segni acustici che ne sono il risultato (fisiologia del linguaggio o fonetica sperimentale); dallo psicologo, in quanto si prenda in esame la forma psichica del linguaggio, ossia i processi di organizzazione, nell'individuo, degli elementi motori e sensoriali al fine di far passare la funzionalità del sistema linguistico a funzione nel concreto atto del parlare (psicologia del linguaggio); dal sociologo, in quanto si guardi alla lingua come istituzione superindividuale, intersubiettiva, rispecchiante le vicende e i caratteri del gruppo sociale che la parla e che di continuo la modifica e plasma secondo le proprie esigenze di vita relazionale (sociologia linguistica); dal filosofo, in quanto si mediti l'insolubile mistero dell'origine del linguaggio, o il rapporto tra il pensiero e il segno

linguistico e le varie funzioni di questo nell'attività dello spirito (filosofia del linguaggio); dal linguista propriamente detto, infine, in quanto si descriva la forma delle singole lingue e se ne ritenga la storia (linguistica storica, che secondo noi ricomprende tutte le possibili varietà) o, dalla comparazione di varie entità idiomatiche, si traggano le forme e i principi generalissimi e tipici che presiedono al diverso atteggiarsi ed evolversi dei gruppi linguistici (linguistica generale).

Và da sé che questi differenti modi di considerare la stessa realtà — il linguaggio — non restano scissi e incomunicanti l'un l'altro; anzi, il linguista (tanto per esemplificare a ragione vissuta) s'infarina inevitabilmente e di fisiologia e di psicologia e di filosofia del linguaggio. Ma va altresì da sé che i limiti delle rispettive considerazioni, ossia delle rispettive discipline, per il fatto stesso di convergere sopra un'unica realtà sono tutt'altro che certi e pacifici, il rappresentante di ogni indirizzo tendendo a sconfinare dal campo assegnatogli dalle disquisizioni metodologiche e ad estendere eccessivamente il raggio della propria competenza (indizio, anche questo, di una tendenza all'unità, tendenza ad abbracciare *in toto*, sia pure da un unico punto prospettico, quella realtà che si dovrebbe compartire con altri). Ne segue che al linguista (parto ancora e sempre dal caso a me più noto) l'insofferenza del particolarismo e l'aspirazione all'unità si presentano in una forma tutta speciale, direi aggravata: nella vertigine procurata dal porsi, per esaminare lo stesso oggetto, da punti prospettici così eterogenei, e nel relativismo che ne deriva; nonché nel disagio di non poter padroneggiare tutte, od unificare, le diverse tecniche euristiche che quei diversi punti prospettici postulano. Il che suscita in lui il pungente bisogno non tanto (come nel cultore di altra scienza particolare) di gettare ponti tra il proprio sapere specializzato ed altre forme di sapere, quanto di conseguire l'unità nel seno stesso della sua proteiforme disciplina.

Ora, se in qualche settore del sapere la tendenza all'unità ha condotto alla effettiva fusione di discipline diverse (si pensi alle ricerche sulla struttura dell'atomo, in cui fisica e chimica confluiscono), nella linguistica l'accennata disparità delle tecniche euristiche impedirà ancora a lungo tale confluenza. Senza pretendere di togliere il linguista da tale fecondo impaccio, in cui lo invecchia il giovanile rigoglio della sua scienza e lo stesso oggetto di essa —

quella prodigiosa realtà, *cunabula et elementa humanitatis*, che è lingua —, noi teniamo qui ad approfondire brevemente i rapporti che corrono tra linguistica e filosofia e il particolare e particolarmente grave disagio in cui quest'ultima, per la sua stessa presunzione di costituire la *scientia altior*, di rappresentare il sapere nei confronti dei vari saperi particolari e di essere perciò autorizzata a giustificarli, getta il linguista che le porga orecchio ossequioso.

2. — Di una relazione indiretta e fino ad un certo punto irriflessa tra filosofia e linguistica si può parlare a proposito di quel particolare modo di vedere la realtà (la realtà oggetto di scienza) che si suole attribuire all'influenza delle idee filosofiche dominanti. Ecco che, nel campo della linguistica, si parla di fase idealistica, di fase naturalistica e positivista, di fase storicistica e così via, a seconda che il fenomeno lingua sia dal glottologo veduto sotto il segno della libertà creatrice dell'individuo, o della oggettività organica ed evolutiva del sistema, o della sua adeguazione e corrispondenza al concreto ambiente culturale e sociale; concezioni che spesso interferiscono e si fecondano reciprocamente nello stesso indagatore e nella stessa indagine, senza che tuttavia ciò impedisca il consueto prevalere di una di esse e la peculiare impronta che tutta la ricerca ne riceve.

Ma, a ben guardare, che si tratti di una specifica influenza della filosofia in senso stretto sulla linguistica non mi pare si possa sempre, a tal proposito, parlare: si tratta piuttosto, a mio avviso, dell'influenza che le grandi e possenti idee, gli atti supremi d'intelligenza esercitano, da qualunque parte venuti — dalla filosofia, dalla matematica, dalle scienze naturali, dal mondo economico e politico —, sopra gl'individui che pensano. È il giro di tali idee che dà il tono e il senso ad una cultura o, per dir più precisamente, alle fasi di una data cultura; e se a tale tono e senso, di volta in volta diverso, si vorrà dare — per il fatto stesso di coinvolgere tutto il reale e implicarne una visione globale, anche se non teoricamente sistematica — il nome di filosofia, non faremo obiezione. L'importante per noi è di rilevare due cose: che la natura specificamente e tecnicamente filosofica di siffatta influenza sarà da ammettere od escludere caso per caso, e che, comunque, essa non impaccherà e pregiudicherà il lavoro del linguista se non quando egli assuma una teoria o ideologia *ab extra* e *ab extra* la

imponga a sé e alla propria esperienza linguistica, forzando questa a fornirgli la dimostrazione e la riprova di quella (come è avvenuto ad alcuni recenti glottologi idealisti e strutturalisti, nei quali il programma, o ricevuto o formulato estrinsecamente, ha spesso viziato, come un pregiudizio teorico, la libertà della ricerca concreta¹).

Noi linguisti, mentre di buon grado riconosciamo di essere debitori alla filosofia contemporanea, e soprattutto allo storicismo idealistico, di importanti impulsi e spunti di rinnovamento, i quali, giunti per via più o meno diretta, hanno innegabilmente contribuito a portare a piena consapevolezza il senso dell'intimo nesso tra lingua e cultura e della storicità della lingua, nonché ad accentuare la funzione innovatrice e creatrice dell'individuo di contro alla conservatività del sistema; mentre riconosciamo e diamo ben volentieri atto di tutto ciò, teniamo d'altro canto a sottolineare che analoghi e concorrenti, ma assai più diretti e possenti, moti di rinnovamento o addirittura di rivoluzione sono sorti dal seno stesso della linguistica, « con piena indipendenza dai risultati ottenuti dalla critica filosofica », come ha riconosciuto lo stesso Croce nei confronti della geniale opera dell'afilosofico Gilliéron².

3. — Un contatto diretto tra filosofia e linguistica si ha quando il filosofo si affanni sul problema dell'origine del linguaggio, o a definire il rapporto tra lingua e pensiero e le varie funzioni del segno linguistico nell'attività dello spirito. Ma qui cominciano, pel linguista, le note dolenti. Lungi da lui il proposito di infirmare la legittimità di tale speculare del filosofo, di infirmare cioè il diritto del filosofo a rendersi ragione di una fondamentale facoltà dello spirito umano, tanto fondamentale da indurre alcune filosofie ad affermare l'assoluta identità tra pensiero e linguaggio; ma quel filosofico speculare implica tuttavia, di frequente, la definizione dell'oggetto stesso dell'attività del linguista e giunge talvolta fino a stabilire e delimitare i compiti e la

¹ Cfr. il mio *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*, Firenze 1946, p. 17 sgg. [qui p. 5 sgg.]; e A. PAGLIARO, *Glottologia. Teoria della lingua*, in « Doxa », I (1948), p. 48 sgg.

² B. CROCE, *La filosofia del linguaggio e le sue condizioni presenti in Italia*, in « La Critica », XXXIX (1941), p. 178.

natura della ricerca linguistica. Come si comporterà il glottologo, quando il filosofo gli dirà che cos'è la lingua e che cos'è la linguistica, quando cioè, valendosi del suo prestigio di rappresentante della *scientia altior* — che ordina i saperi particolari nella gerarchia del sapere, la conoscenza *qua talis* essendole esclusivamente riservata —, il filosofo aggiudicherà al linguista il senso e i limiti della sua esperienza scientifica? Come si comporterà, intendendo, il glottologo non già nei confronti del filosofo ma di se stesso, del proprio esperire e conoscere? Accetterà, ammettendo la superiorità gerarchica della filosofia, le definizioni che essa gli porge, e si studierà di conformare ad esse e contenere in esse la propria esperienza, oppure oserà sottoporre a giudizio critico, con senso di parità e facendo fulcro sulla propria esperienza specifica e sul sapere particolare con essa procuratosi, quelle formulazioni e della realtà e della ricerca linguistica che il filosofo ha dato partendo non da un particolare conoscere, ma dal conoscere *tout court*?

È, questo, il gran problema del valore conoscitivo delle scienze particolari; problema specialmente sofferto dalle scienze sperimentali e matematiche ed eccezionalmente acuto nei riguardi delle filosofie enciclopediche. Il linguista, cui così grave e lungo impaccio avevano recato il parallelo tra giudizio e discorso e la concezione logistica del linguaggio, instaurata dalla filosofia antica e autorevolmente attardata fino ai nostri giorni, si è trovato nella più grave delle molte difficoltà di principio occorse nel secolare cammino della sua disciplina quando l'idealismo crociano ha affermato l'identità di lingua ed arte e, parallelamente, di linguistica ed estetica, e ha ridotto la « lingua dei linguisti » a un « fare pratico » non meglio identificato, la loro ricerca a « studio di fatti pratici », meramente strumentale, e l'etimologia a « storia astratta », non avendo né la lingua in senso oggettivo, né la parola singola, né l'uso linguistico una vera realtà concreta e quindi storica, ma costituendo indeterminate e indefinibili astrazioni, su cui verte l'astratto conoscere e storicizzare del linguista³.

³ Per ciò che il Croce pensa della 'lingua dei linguisti' e della linguistica si vedano, oltre il già citato *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*, p. 29 sgg., coi suoi rinvii all'opera crociana, B. CROCE, *Sulla natura e l'ufficio della linguistica*, in «Quaderni della Critica», novembre 1956, n. 6, p. 33 sgg., e PAGLIARO, *op. cit.*, p. 54 sgg.

Reagire a questa vanificazione teoretica della propria scienza e del suo oggetto appoggiandosi a diversa ed opposta filosofia — ed è proprio dei nostri giorni la presa di posizione di un filosofo italiano contro l'identificazione di lingua ed arte a favore della radicale comunicatività o, per dirla in termini crociani, oratorietà del linguaggio⁴ — non è certo, pel linguista, un partito risolutivo: significa abdicare alla autonomia e al valore conoscitivo della propria ricerca; significa riconoscere che tale ricerca non è neppure valida a definire il proprio oggetto, la propria natura, il proprio metodo. Maggior valore avrà, pel linguista, la soluzione proposta, per tutte le scienze particolari ma con esplicito riferimento alla linguistica, da un cultore, come lui, di scienza particolare, un giurista dotato di egregia capacità speculativa; il quale concede al cultore di scienze particolari il diritto a una conoscenza, appunto, particolare e riserva alla filosofia la conoscenza *tout court*⁵. La scienza particolare, in altre parole, in quanto è indubbiamente conoscenza sistematica, avrebbe la possibilità e l'autorità di definire il proprio oggetto nei limiti teorici e pratici da essa perseguiti; definizione che sarà più o meno ampia, più o meno comprensiva, a seconda della maggiore o minore ampiezza di quei limiti, della maggiore o minore ampiezza, per dirla più concretamente, degli interessi e dei fini del ricercatore. Ma tale concessione (che è concessione, in sostanza, di un conoscere tecnico) risolve il problema solo apparentemente: non si vede, infatti, la precisa validità di quella conoscenza particolare di fronte alla conoscenza filosofica: quando quest'ultima compare, la prima, pratica e provvisoria, deve ritrarsi? o deve il filosofo, nel suo filosofare sull'oggetto della scienza particolare, limitarsi a svolgere ed esplicitare, accettandola quindi e rispettandola, la definizione del cultore di scienza particolare, raggiunta attraverso quella concreta esperienza dell'oggetto che manca ovviamente al filosofo? Come evitare, insomma, il pericolo della duplice verità: verità filosofica e verità scientifica?

⁴ G. CALOGERO, *Estetica, Semantica, Istorica*, Torino 1947, p. 240 sgg. e *passim*.

⁵ S. PUGLIATTI, *Valore conoscitivo e funzione pratica delle scienze particolari* [recensione del mio citato *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*], in «Teoresi», I (1946), nr. 2-3, p. 70 sgg.

Tale pericolo non mi sembra, come sembra invece al Pugliati, superato con la dicotomia della verità in verità particolare (o parziale) e verità filosofica (o verità *tout court*); giacché qui non si tratta di un graduale ascendere, sopra uno stesso ed unico piano, verso una sempre più ampia e completa comprensione della realtà, ma di due modi di conoscere che si esplicano su piani diversi: un conoscere, da un lato, per esperienza diretta, concreta, della realtà da conoscere, e un conoscere che da tale esperienza prescinde. Ora, tra colui che definisce un aspetto del reale dopo essersivi calato dentro e averlo scomposto e ricomposto nei suoi elementi, dopo averlo vissuto e averne vissuto con devota abnegazione, e colui che lo definisce dal di fuori e dall'alto, al fine non già d'investirlo e penetrarlo totalmente, in se stesso e per se stesso, ma di collocarlo in un ordine sistematico di tutta la realtà, l'uomo contemporaneo (l'uomo di pensiero, s'intende) inclina a preferire il primo. Lo preferisce per quell'ansia di concretezza che, dopo il fallimento dei superbi ardimenti gnoseologici e del tentativo del pensiero di afferrare se stesso, ha pervaso le menti contemporanee; fallimento dichiarato e direi proclamato dalla stessa filosofia nel ripiegare, con atteggiamento nettamente svalutativo, su posizioni irrazionalistiche ed esistenzialistiche, che abbandonano il cosmo della realtà, poco avanti saldamente usucapito dai grandi sistemi gnoseologici, al primo occupante nel nome della ragione. E i residui rappresentanti della ragione chi mai sono, oggi, se non le scienze particolari?

Ma lo stato fallimentare delle gnoseologie e la diffusa urgenza di concretezza sono mali salutari; sono una benefica reazione contro l'eccessiva astrattezza, la sistematicità esteriore, la presunzione classificatoria della vecchia logica. Non si nega oggi al conoscere il necessario requisito dell'astrarre, del sistematizzare, del classificare; ma si vuole che ad esso, alla unità razionale che esso costituisce si arrivi rituffandosi nel vivo della realtà, rifacendo i faticosi sentieri del concreto, al lume della sensibilità, degli orientamenti, delle esperienze nuovamente acquisiti; si vuole, in altri termini, che il pensiero filosofico penetri nell'intimo dei saperi particolari, delle particolari esperienze, ne elimini ogni accidente e fine pratico o metodologico e ne espliciti interamente la sostanza conoscitiva; e dalla comparazione, contrapposizione e coordinamento di tali sostanze giunga ad un ordine razionale, ad

una unità che costituirà, sì, una conoscenza più alta di fronte a quella delle singole scienze, la conoscenza *tout court* di fronte alle conoscenze particolari, ma non in spreto o nella volontaria negligenza di quelle, bensì attraverso quelle e per quelle, cui la filosofia potrà allora legittimamente conferire motivata chiarezza, più profonda consapevolezza dei loro compiti e limiti, e il posto che ad esse compete nel quadro del conoscere.

4. — Per intanto, nella crisi di revisione e di superamento — crisi evolutiva, in onta alle apparenze involutive — del pensiero contemporaneo, le scienze particolari, e la linguistica tra di esse, non si lasciano sgomentare o fuorviare dalle obiezioni, dalle remore, dalle mortificazioni che possono venir loro inflitte da questa o quella filosofia; esse lavorano, anzi, con fede, con la fede di potere, attraverso la propria esperienza particolare e concreta, validamente definire il proprio oggetto, il proprio metodo, i propri compiti. Ma la innegabile carenza di autorità che affligge, di questi tempi, la filosofia, presumente di giustificare le altre forme di conoscenza quando ha fallito nel giustificare se stessa, non deve d'altra parte imbalanzire il cultore di scienza particolare (nel nostro caso il linguista), inducendolo ad un superbo isolamento: mai come ora le scienze particolari hanno sentito, attraverso il dissidio con la filosofia, l'esigenza di essa, l'esigenza, cioè, dell'unità del sapere; mai come ora esse hanno avvertito che tale unità può realizzarsi solo nella e con la filosofia; mai come ora, infine, esse hanno compreso che alla elaborazione della nuova filosofia esse partecipano direttamente e intensamente, e che da essa sola riceveranno quella intera giustificazione cui da sé tendono invano.

È per ciò che il linguista, mentre si affanna a tener dietro al filosofo che specula sui problemi del linguaggio, chiede allo stesso filosofo di seguire la sua concreta esperienza, onde evitare, se non altro, di costruire sottili speculazioni su concetti linguistici erronei o superati; gli chiede di piegarsi sulle convinzioni profonde, anche se non sempre dimostrate e sistematizzate, che l'esperienza impone a lui linguista con la forza irrecusabile della verità; gli chiede di sospendere, di fronte alla realtà amorevolmente perlustrata, quel logicismo che oggi meno assai di ieri convince chi cerca e chi vive; logicismo che inalbera ancora quel linguista (per questo aspetto controcorrente) che mi ha rimproverato di aver disquisito intorno

alla lingua senza prima definirla, e che, nello sforzo di compiere lui ciò che rimproverava a me di aver trascurato, l'ha dichiarata « un complesso cofunzionale di unità linguistiche »⁶. Questa definizione evidentemente tautologica (e che comunque, al pari della mia, cui tengo fede, di lingua come istituzione⁷, dice piuttosto *com'è* che non *cos'è* la realtà definita) conferma ulteriormente il nostro assunto e svela lampantemente l'assurdo dei logicisti, che bisogni cominciare col definire ciò di cui s'imprende a trattare. Ora, nessuno meglio del linguista e, in specie, del lessicografo sa che i parlanti comunicano con parole di cui mal potrebbero definire il significato; e nessuno meglio del filosofo sa che l'umanità giudica, vuole ed agisce con idee di cui mal darebbe conto in sede logica, come mal ne danno conto gli stessi filosofi che tentano di esplicitarle (la profonda vita spirituale di tutti riposando, secondo la grande Dignità vichiana, più sulla certezza che sulla verità). Il processo del conoscere è proprio l'opposto di ciò che pretendono i logicisti: è uno sperimentare, cioè un osservare e trattare, con adesione rispettosa, intima ed intensa, ciò che non si conosce o non si conosce bene, orientandosi per tentativi ed intuizioni, senza giungere le più volte ad una comprensione più che implicita, e ad essa conferendo una impronta che non si sa se più derivi dall'esperienza stessa o da una impostazione fondamentale che la precede e nulla ha a che fare con gli schemi della logica.

Sono molti più i linguisti che trattano la lingua di quelli che tentano definirla; e la stessa definizione sopra riportata (una, d'altronde, delle poche possibili) non è che il frutto di una lunga esperienza di cose linguistiche, tanto è vero che richiede, per esser compresa, familiarità con quella esperienza. Che se anche al linguista essa appare, per la sua natura tautologica, assai poco individuante, ciò dipende dal fatto che la lingua, come ogni realtà finalistica, sfugge (secondo che altri ha già osservato) ad una precisa definizione, consentendo a chi l'analizzi di dire *com'è* piuttosto che *cosa è*.

Nel campo della lingua, come nel campo di tutte le scienze particolari, l'esperienza prepara e sostanzia il conoscere. Razionalità non significa logicismo; e la razionalità non vuol più, oggi, esser cercata nel ragionamento logico, ma nell'ordine del reale, interpretato nei suoi singoli aspetti e ricondotto a sistematica unità.

⁶ M. LUCIDI, *La lingua è ...*, in « Cultura Neolatina », VI-VII (1946-1947), p. 82 sgg.

⁷ Per la quale rinvio ancora una volta al mio scritto citato (p. 155 sgg.; qui p. 91 sgg.), non senza rilevare che mi è di grande conforto il consenso espressomi da G. DEVOTO, *La lingua individuale*, in « Lingua Nostra », VII (1946), p. 75.